



Il potere e la paura

Potere non è un termine che gode di buona considerazione nel nostro tempo. Invisibile persino a chi lo esercita e dovrebbe gestirlo con fermezza e determinazione. I potenti spesso si schermiscono, evitano di usare il proprio potere, lo rifuggono. Chi per non assumersi scomode responsabilità, chi in nome della condivisione delle decisioni, chi per nascondere decisioni poco trasparenti.

«Io non ho potuto», «io non posso», «io non potrò» sono le espressioni che più spesso vengono pronunciate dalle persone che esercitano un ruolo di comando nel mondo del lavoro come nelle istituzioni. Il dirigente di un comune che si accorge di un illecito o di un'irregolarità e rinuncia a perseguirla, per non mettere a rischio la propria carriera.

Il giudice benevolo nel processo che riguarda un esponente di spicco della politica, per non compromettere relazioni amicali e professionali. La dirigente scolastica che chiude un occhio di fronte all'insegnante inadempiente, per non dovere gestire conflitti e gelosie nel proprio istituto. E la società pare particolarmente benevola con l'uomo o la donna di potere che, pur potendo, non fa e si affretta a trovare le giustificazioni del caso.

Dopo anni di retoriche della partecipazione, del governo allargato, della condivisione delle deci-

sioni, del rovesciamento del potere verso il basso, forse dovremmo ricominciare a ripensare al potere come a un valore. Non c'è nulla di peggio di un mondo in cui tutti decidono, nessuno decide, nessuno è responsabile di quanto si è deciso, nessuno paga e risponde per le decisioni prese.

Il potere è quello spazio stupendo e tragico, di solitudine e di vertigine, di volontà e di azione

che un uomo o una donna si trovano per una fase della vita a disporre. Quel tempo fugace e rapido in cui loro, e solo loro, possono agire e, se non agiscono, nessun altro potrà farlo per loro. Non è il potere a doverci inquietare, ma la paura, quella paura che corrompe i nostri pensieri e i nostri gesti. Perché quando il potente vive nel timore di perdere il potere che ha conquistato e il senza potere vive

nella paura del castigo del potente, i loro destini divengono indissolubilmente legati.

Ma c'è sempre possibilità di non farsi sovrastare dalle paure. Mi viene in mente la tenacia del presidente Abramo Lincoln – l'uomo più potente del suo tempo –, disposto persino all'abuso e alla forzatura delle regole pur di ottenere l'abrogazione della schiavitù in America. Mi viene in mente il coraggio di Aung San Suu Kyi – la più fragile e impotente voce della Birmania, premio Nobel per la pace – disposta a sfidare il potere, senza paura. ■

